

Traiettorie di lavoratori e lavoratrici vulnerabili: oltre gli stereotipi del welfare. Uno studio mixed-methods

Maristella Cacciapaglia (Università degli Studi di Milano); Marina De Angelis (INAPP)

Le politiche attive del lavoro rivestono un ruolo sempre più centrale nei sistemi del welfare, particolarmente nei programmi che mirano a contrastare la povertà. Ciononostante, limiti e costi delle politiche attive del lavoro aumentano proprio in presenza di chi è più vulnerabile (Handler e Babcock, 2006), considerati i limiti strutturali del mercato del lavoro in Italia, che anzi possono essere essi stessi causa della povertà (Ciarini e al., 2022; De Angelis, 2023a; De Angelis e Filippi, 2022). Di fatto, molti contributi scientifici (tra i più recenti: Escudero, 2018; Kantová e Arltová, 2020; Centra e al., 2022; Cacciapaglia, 2023) evidenziano la necessità di «maneggiare con cura» le politiche attive del lavoro quali strumenti di policy capaci di inserire fasce vulnerabili della popolazione in percorsi di emancipazione, contenendo al contempo la spesa pubblica.

Anche il Reddito di cittadinanza italiano è stata una «misura fondamentale di politica attiva del lavoro a garanzia del diritto al lavoro, di contrasto alla povertà, alla disuguaglianza e all'esclusione sociale», come si legge nel decreto legge che lo ha istituito (d.l. n. 4/2019). In precedenza, il Reddito di inclusione (d.l. n. 147/2017), la prima misura di sostegno al reddito a livello nazionale in Italia, si è posto come obiettivo il reinserimento lavorativo dei propri beneficiari che, solo dopo una disamina dei motivi che costringevano il nucleo familiare sotto la soglia della povertà assoluta, venivano indirizzati ai Centri per l'impiego in quanto reputati attivabili nel mercato del lavoro.

Eppure, nell'immaginario collettivo, le politiche contro la povertà sono tutt'oggi accusate di essere delle ennesime forme di assistenzialismo. Specialmente i beneficiari del Reddito di cittadinanza sono stati annoverati come gli «sdraiati sul divano» o «i poveri in vacanza» (Busso, Meo e Morlicchio, 2018; Morlicchio, 2020). Citando Anselmo, Morlicchio e Pugliese (2020), oggi solidarietà e compassione sono merce sempre più rara. L'assunto che il disoccupato sia un falso disoccupato e che un povero sia quantomeno uno «scialacquone» sembra dominare il senso comune e le forze politiche progressiste, soprattutto nei confronti di chi è in una condizione di povertà nel Mezzogiorno. Se negli Stati Uniti le figure maggiormente scelte a rappresentare una tale cultura della dipendenza sono l'eccentrica e furba welfare queen afroamericana, in Italia lo sono le famiglie meridionali, dove tutti lavorano al nero e vivono di assistenzialismo. I poveri di questo tipo non sono meritevoli di assistenza, specialmente se messi a paragone con quelli colpiti dalla crisi pandemica (Saraceno, 2019).

Partendo da questa premessa, il presente contributo mira ad analizzare le traiettorie lavorative dei soggetti

vulnerabili che hanno beneficiato o meno di politiche sociali come il Reddito di inclusione o quello di Cittadinanza, oltre gli stereotipi. Ci si interroga, altresì, sui possibili ed eventuali cambiamenti delle traiettorie analizzate, ad opera di politiche del genere.

Metodi quantitativi e qualitativi della ricerca sociale vengono adoperati sinergicamente per raggiungere gli obiettivi preposti. Nel dettaglio, si integrano le analisi statistiche descrittive di un campione rappresentativo della popolazione di beneficiari del Reddito di inclusione nel 2018, di cui la maggior parte sono diventati beneficiari del Reddito di cittadinanza, e quelle di un campione di controllo di richiedenti Isee che avevano i requisiti ma non hanno beneficiato della policy, con le evidenze di uno studio qualitativo realizzato in un'area marginale del Mezzogiorno d'Italia a partire da un gruppo di indagine composto da diversi percettori del Reddito di cittadinanza, anch'essi già beneficiari del Reddito di inclusione in molti casi. Trattasi di sinergie metodologiche all'interno di uno studio che, tra l'altro, coniuga la dimensione nazionale con quella territoriale dove i processi di policy hanno il loro corso.